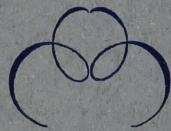


ANTONIO BANDINI BUTI

PASSEGGIATA SUL BASSO SAVIO

CERVIA - PISIGNANO - CANNUZZO - MA-
TELLICA - CASTIGLIONE DI RAVENNA -
SAVIO - MADONNA DEL PINO - CERVIA



MILANO

1 9 3 0

Volume Ricci 1 Diutorni di Ravenna

ANTONIO BANDINI BUTI

PASSEGGIATA SUL BASSO SAVIO

CERVIA - PISIGNANO - CANNUZZO - MA-
TELLICA - CASTIGLIONE DI RAVENNA -
SAVIO - MADONNA DEL PINO - CERVIA



MILANO

1 9 3 0

AL MIO PICCOLO ALBERTO MARIO,
VIRGULTO ROMAGNOLO PIANTATO
IN TERRA LOMBARDA



MATELLICA - IL GRANDE PONTE E LA CHIUSA SUL SAVIO, COSTRUITI NELLA METÀ DEL CINQUECENTO. (fot. A. Bandini Buti)

ROMAGNA POCO NOTA

PASSEGGIATA SUL BASSO SAVIO

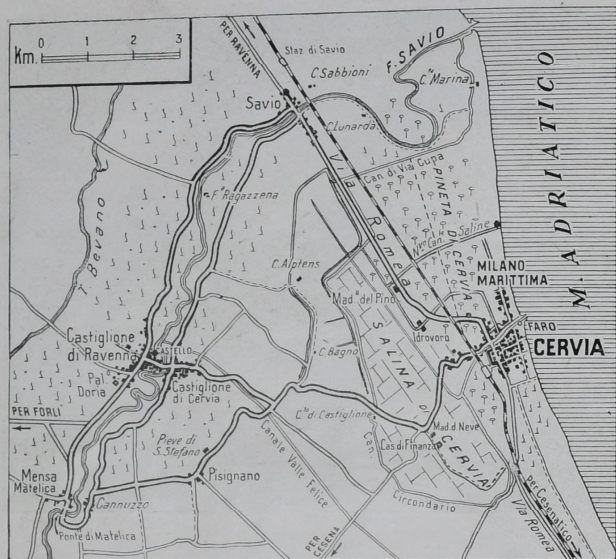


(fot. A. Bandini Buti)
PISIGNANO - FRAMMENTO DI CROCE DEI PRIMI SECOLI DELLA CRISTIANITÀ, NELLA PIEVE DI SANTO STEFANO.

di Cervia, ora che un ampio viale, fendendo il gaio sciame delle ville e degli alberghi, si protende sino al cuore di essa. Ma io amo rappresentare la vostra acerba bellezza in un contatto più intimo e più avventuroso con la pineta e mi par di vedervi appena uscita dal mare, nereide sfolgorante, farvi driade av-

BEATA voi, Signora, che trascorreste i mesi della torrida estate tra la pineta e il mare, in quella parte del « lito adriano », che gli imprenditori milanesi han fregiato del nome augurale di Milano Marittima! venturosa nel verde amplexo. Procedete, Signora, sotto i grandi ombrelli dei pini, apritevi il varco, magari a costo di qualche stilla di sangue, attraverso i ginepri, i rovi, i ligustri, i prugnoli, che s'arruffano alla base degli scabri tronchi. Se avrete buoni garretti ed animo intrepido potrete giungere a quel limite della pineta, verso la strada Romea, in cui, oltre gli erti colonnati, si scopre la visione delle Saline e della vasta pianura, animata qua e là da esili pioppi che sembrano tracciati a punta di pennello. In fondo, la serena chiostra dei monti, dall'« azzurra vision di San Marino » a Bertinoro « alta e ridente ».

Squallida pianura!, penserete voi, Signora, assuefatta a ben altre attrattive di paesaggio. Eppure no, vedete?, ha la sua solennità e il suo fascino: tersa e quasi diáfana nelle albe rugiadosa che segnano il corso dei ruscelli di un tenue fumigare, violacea e sanguigna nei tramonti che accendono i grandi specchi d'acqua delle saline, questa pianura parla allo spirito contemplativo parole sconosciute ai fastosi paesaggi che ammiraste altrove.



LA ZONA DI CERVIA E DEL BASSO SAVIO.

Permettetemi dunque di strapparvi per un poco all'amplesso del mare e della selva e di guidarvi in una breve passeggiata che potrebbe anche rivelarvi qualche bellezza e riserbarvi una grata sorpresa.

Volgiamo le spalle al porticciolo di Cervia, con le sue vele sgarbianti, col suo tumulto di reti, di attrezzi, di chiglie riverse al sole, col singolare inganno di quelle massicce strutture che sembrano fortezze e sono innocui magazzini di sale. Salutiamo questa vita operosa e multicolore e inoltriamoci nella pianura solitaria.

La via Salara ci introduce in quel deserto regno del sale, che Carlo Linati vi descrisse sulle colonne di questa stessa Rivista (1).

Sostiamo. Guardiamoci attorno: immensità, silenzio, e il barbaglio dei bianchi cumuli nel sole. Ebbene, qui sorgeva la vecchia Cervia (I) (2). Oh, non tanti secoli, ma solo duecento anni fa, sorgeva qui la città invidiata e contesa per il bianco tesoro delle sue saline, la città con le sue case e le sue contrade dai nomi biz-

(1) CARLO LINATI - *Saline e salinari*, in « Le Vie d'Italia » del marzo 1929, pag. 185.

(2) I numeri romani tra parentesi richiamano all'Appendice.

zificare, cosicchè quella che parrebbe una modernissima audacia americana, la traslazione di una città, avvenne tranquillamente sul finire del XVII sec. in questo remoto angolo di Romagna. Questa riedificazione integrale spiega la struttura geometrica della città serrata da un chiuso quadrilatero di case come da una massiccia bastionata, con le Porte, le strade, il Palazzo Municipale, la Cattedrale disposti in una simmetria perfetta (II).

La località ove sorgeva un tempo la città è ancor oggi denominata « Cervia Vecchia », ma è deserta e silenziosa. Solo una piccola chiesetta resta delle antiche costruzioni: Santa Maria della Neve, ma poco lungi un tronfo palazzotto per le Guardie di Finanza sembra una dura mortificazione inflitta dai nuovi tempi al miserabile cimelio.

Bella questa strada che si snoda, bianca e battuta, in mezzo alle Saline. Al casello d'uscita, il finanziere si fa innanzi per la verifica di prammatica. Fa due passi senza convinzione, poi ha un blando gesto: avanti!

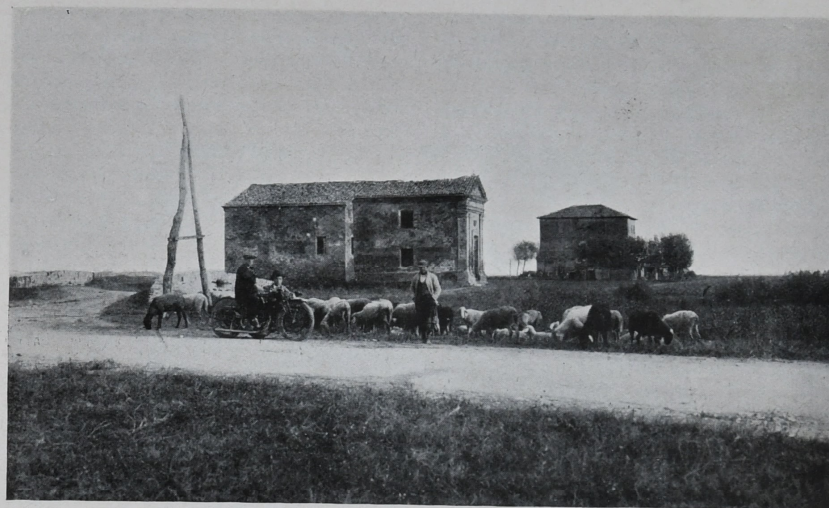
Anche i ladri di sale, si vede, hanno la loro fisionomia professionale.

Volgiamo ora a sud-ovest, lasciandoci alle

zarri (della Gatta Marcia, della Vald'Oca, dei Birri, ecc.), con la sua vita serena e operosa.

Un bel giorno i bravi cervesi sentirono più forte il richiamo del vicino mare che mandava sino a loro il muglio delle sue procelle e l'alto ristoratore delle sue brezze. Perchè non portare le tende in riva all'Adriatico, al margine dell'antica foresta, che aveva avuto tanta parte nella loro storia?

Ottenuta, nel 1692, l'autorizzazione del Pontefice, si dette mano alla duplice e simultanea impresa del demolire e del riedificare,



LA SOLITARIA LOCALITÀ DI « CERVIA VECCHIA » IN MEZZO ALLE SALINE. LA CHIESETTA DI S. MARIA DELLA NEVE È TUTTO CIÒ CHE RESTA DELL'ANTICA CITTÀ TRASFERITASI, TRA LA FINE DEL SEC. XVII E I PRIMI DEL XVIII, IN RIVA ALL'ADRIATICO. (fot. A. Bandini Buti)

spalle la pineta che nereggiava in fondo come una grossa linea scura: una pennellataccia marginale data con baldanza novecentesca. Ed ecco, appena varcato il Canale di Valle



IL FIUME SAVIO E LA MINUSCOLA PINETA DI MATELLICA, IN FONDO LA PITTORESCA BORGATA DI CANNUZZO CON LA CHIESA DELLA MADONNA DEGLI ANGELI. (fot. A. Bandini Buti)

Felice, la rivelazione tipicamente ravennate: mentre alle nostre spalle si stendono a vista d'occhio le saline e le *larghe*, attorno e davanti a noi è il lieto rigoglio dei campi alberati, che sembrano parati per un giocondo rito, con i festoni delle viti tesi da olmo a olmo, la polposa ricchezza degli orti, la variopinta gaiezza delle coltivazioni.

Ecco il primo paese: Pisignano. Rustico paese, che però ci riserva il suo dono: la Pieve di Santo Stefano (III). Di essa si ha ricordo sin dal 977 a proposito di alcune terre *sitas in territorio Cessinate plebe Sancti Stefani in Pisimiano*. Nel 1521 fu ricostruita dalle Monache di Santa Lucia di Venezia, come apprendiamo da una lapide, la quale ci informa pure che *questa ecclesia fu ruinata da Gotti...*

Quali Goti potero-no mai compiere tale scempio! Dal Breve di Clemente VIII, con cui le Suore di Santa Lucia di Venezia venivano investite del possesso della Chiesa, apprendiamo che questa era ancora integra nel 1473, quando i Goti erano morti e sepolti da un pezzo. E allora? Ma ecco che lo stesso documento ci informa come qualmente le ottime Suore si fossero coperte di benemeranza per aver curato il restauro del tempio che, « per ingiuria delle guerre e di altre calamità, era diroccato ». Questa dei Gotti, come quella tuttora viva dei « vandali », non sarebbe dunque altro che una popolare antonomasia per designare gli agenti della devastazione e della profanazione.

Sono ancora visibili le primitive fondamenta, sulle quali, demoliti gli antichi muri, furono nel 1521 edificate le nuove strutture, salvo che per l'abside, la quale ha forma semi-



PISIGNANO - ALTORILIEVO MITRIACO, NELLA PIEVE DI SANTO STEFANO.

circolare laddove le fondamenta rivelano ancora l'antico tracciato poligonale. L'abside ricostruita venne poi ornata con pregevoli affreschi, che per la vivacità del colore e per vari altri caratteri possono ritenersi della scuola di Cotignola. Ma nel Seicento le belle immagini sparirono sotto la calce, così come tutta la chiesa venne rimaneggiata e deturpata da quei nuovi... « Gotti » in calzari e giustacuore.

Per fortuna s'è trovato un prete di buon gusto e di fermo proposito, Don Romualdo Turchetti, il quale ne ha curato il sapiente restauro, affidando la resurrezione dei dipinti cinquecenteschi al pittore C. M. Trebbi di Bologna, che ha fatto opera veramente egregia.

Antichi elementi marmorei appaiono qua e là incastrati nelle pareti, ma la scultura più pregevole del luogo è quella che rappresenta il dio Mitra nel rituale atteggiamento di trafiggere il toro. È noto che il culto mitriaco, venuto dalla Persia ed esaltante l'azione e il coraggio, aveva fatto proseliti specialmente nell'esercito romano, cosicché santuari mitriaci si sono rinvenuti un po' ovunque nelle zone periferiche dell'Impero. Tuttavia questo marmo pisignanese avrebbe speciale pregio perché per la prima volta la testa del nume solare vi figura incoronata da un nimbo a sette raggi (1).

Non si creda, del resto, che sia questo il solo avanzo dell'epoca imperiale che vanti Pisignano. Ecco infatti, dinanzi alla chiesa, una grossa colonna cilindrica con una scritta alquanto deteriorata, ma in cui scorgesi chiaramente la parola *Caesar*. Certo una pietra mi-

(1) PERICLE DUCATI - *Rilievo Mitriaco da Pisignano*, in « Felix Ravenna » del 5 gennaio 1912, pag. 191.

liare, e non c'è da stupirsi, che per questi luoghi — e non lungo il tracciato quasi litoraneo della Romea — doveva passare l'antica Via Regina, che congiungeva Ravenna con Rimini e quivi si innestava nella Via Emilia.

Fu per quella via che Giulio Cesare mosse da Ravenna alla volta del Rubicone? Domande scabrose, Signora. Tiriamo innanzi.

☆☆

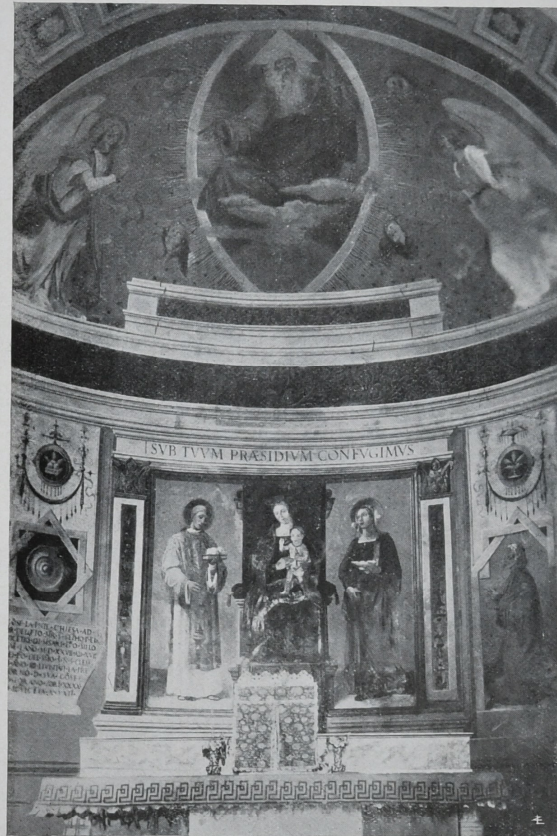
Ed ecco il Savio, l'antico *Sapis* che, fratello minore del Tevere, si dipana dai rivoli del Monte Fumaiole e corre, con uno sviluppo di 99 chilometri, all'Adriatico. Sembra che l'antico nome gli derivi dai pini che ornavano le sue sponde del medio e basso corso, ma ben pochi invero ne sono rimasti,

e la sua stessa foce, che pur s'apriva nel cuore dell'antica selva Litana, avviene ora in una deserta pianura compresa fra le due pinete di Cervia e di Ravenna. Ma ecco che, proprio sul nostro cammino, un gruppo di vetusti pini s'aderge in un'ansa del fiume tra Mensa-Matellica e Cannuzzo. Da una sponda, sul verde declivio, la piccola, raccolta pineta, sentinella avanzata nel retroterra della mag-

giore selva litoranea, dall'altra la chiesa di Santa Maria degli Angeli (vi si conservano due pregevoli angeli intagliati in legno, di maniera berniniana), che col suo borgo pittorresco e il suo contorno di verde, fa bel vedere sull'alta ripa erosa dalle acque.

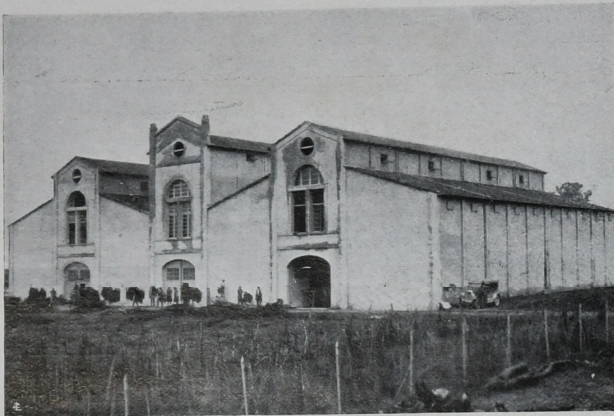
Procediamo ancora e ci appariranno i grandi occhi spalancati del ponte di Matelica, opera ardita e singolare edificata nell'anno 1554 su di un prato per il quale fu fatto passare il fiume, deviandone il corso. A dir vero, questo, che la Principessa Colomba Pamphili fece edificare per frenare le perniciose ire del fiume e per dare l'energia idraulica a un molino che fu per lungo tempo tra i più famosi di Romagna, non è un ponte,

ma un duplice arco di trionfo, sotto cui il fiume dantesco è fatto scendere fra due grandi ali di pietra, per una solenne gradinata. Non sono molti anni che alla sommità del ponte potevasi vedere una grande lapide commemorante la sua fondazione (IV). Non sappiamo per quale vicenda la grande lastra marmorea venisse rimossa e spezzata; sta di fatto che l'unico frammento che ora ne resta è conser-



(fot. A. Bandini Buti)

PISIGNANO - L'ABSIDE DELLA PIEVE DI S. STEFANO, CON GLI AFFRESCHI CINQUECENTESCHI, PROBABILMENTE DELLA SCUOLA DI COTIGNOLA, RESTAURATI DA C. M. TREBBI.



(fot. A. Bandini Buti)

CASTIGLIONE DI RAVENNA - STABILIMENTO DEI FRATELLI SAMA PER L'ESSICCAZIONE DEL TABACCO, UNO DEI MAGGIORI E DEI PIÙ MODERNI D'ITALIA.

vato in un orto delle adiacenze sotto la buona guardia di un vecchio garibaldino che ben volentieri lo mostra, ove ne sia richiesto, non senza prodigarvi una colorita rievocazione delle guerresche vicende di Custoza e di Mentana.

Singolare sarebbe l'origine del nome Matellica. Vuolsi che la località ospitasse in antico una casa di ricovero per dementi e che per ciò fosse chiamata Ca' li Matti, poi Calimatti. La trasformazione anagrammatica, stando a certe note di un Ser Nuto di Valdnievole, che nel 1385 risiedeva a Cesena, sarebbe avvenuta in tal modo: «... a dì 23 marzo dicto anno, passando per mezzo a Calimatti misser lo Papa, et essendo da li Calimattini molto bene accolto, li quali li facevano grande festa et li erano andati a dincontro con rami di fronzute querche, elli, lo Santo Padre, ne fue tanto contento et commosso et gaudioso, che liberoe tutti li pregiati calimattini, et volle che indi innanti, per remunerazione, quello villaggio, non piùe Calimatti, ma Matellica, s'avesse a vocare ad perpetuam rei memoriam».

Di questo cambiamento di nome è poi



(fot. A. Bandini Buti)

CASTIGLIONE DI RAVENNA - STEMMA DEI CONTI GROSSI NELLA VOLTÀ DI UNA SALA DEL CASTELLO.

traccia in un altro singolare documento: un testamento rogato da un Ser Minghino da Val Montone, nel quale a un certo punto leggesi questa curiosa disposizione: «*Item, lascio a Monna Ghita, serochia di mogliama, a remunerazione di sua servigi, una piccola magione al lato allo ponte dallo grande arco, in Mattilica, vulgo Calimatti, e voglio che ella vada tosto ad abitarla, sub conditione però che un'otta innanzi sera ella stea riparata in*

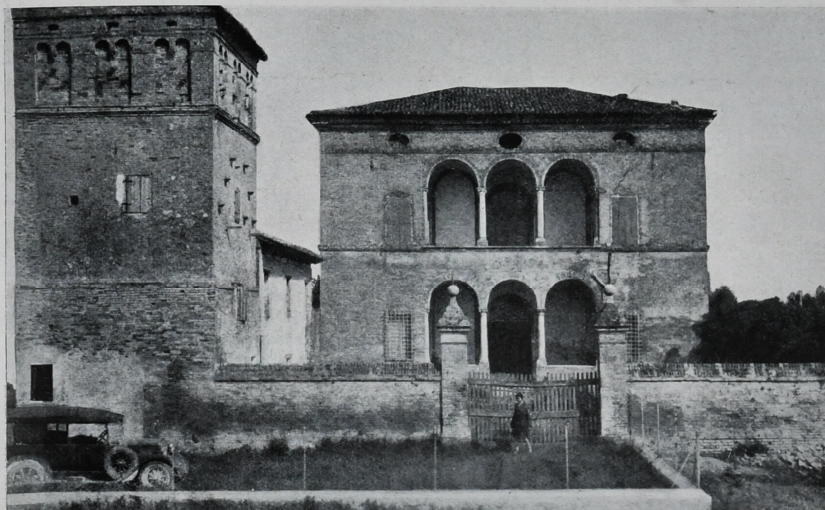
casa con buoni chiavistelli».

Quale mai doveva essere il motivo di questa preoccupazione del testatore? Forse la discutibile moralità di Monna Ghita, o la minacciosa presenza di quei tali....Gotti, di cui abbiamo visto, e che forse non insidiavano soltanto le chiese?

Comunque, nei moderni tempi il piccolo villaggio, sito a sghimbescio sull'antico alveo del fiume, ha ben saputo tutelare la sicurezza vespertina della sua popolazione, istituendo il primo impianto di illuminazione elettrica che si sia avuto nel contado ravennate. Le tremule lampade traevano alimento da una minuscola dinamo mossa dalla ruota del vecchio molino. *O tempora....!* Ora un massiccio alternatore verticale, accoppiato ad una potente turbina, manda i suoi 300 chilowatt ad alimentare lontane attività, non senza stralciarne una congrua parte per fornire luce e... farina alla brava gente del luogo.

★★

Un passo indietro. Mezzo secolo prima che sorgesse il molino di Matellica e che fosse costruito il grande pon-

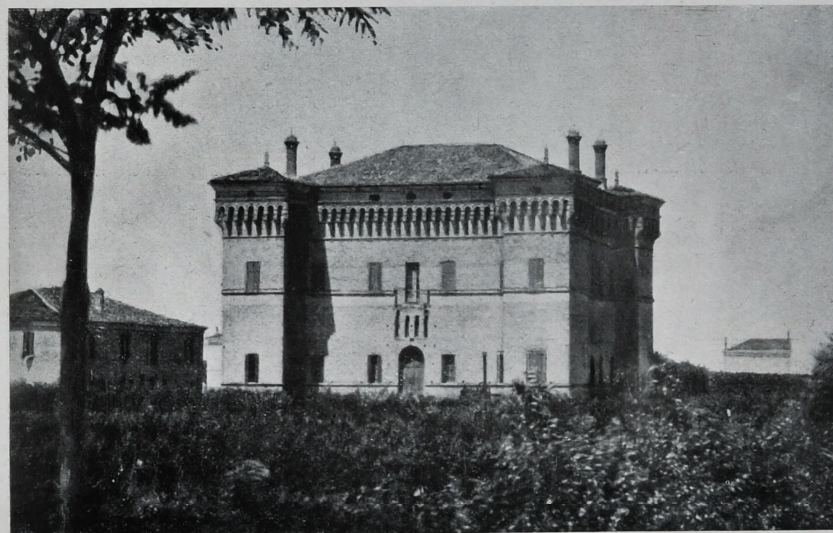


(fot. A. Bandini Buti)

CASTIGLIONE DI RAVENNA - IL PALAZZO DORIA, OPERA SETTECENTESCA, CON L'AGILE LOGGIA E LA TORRE CON REMINISCENZE ROMANICHE.

te omonimo, il patrizio veneto Luigi Diedo aveva costruito, un chilometro più a valle, una chiusa, di cui è ancora qualche traccia, e

un molino completamente scomparso. Così pure scomparsa è da qualche anno una cappella intitolata a San Giorgio, che lo stesso patrizio



(fot. A. Bandini Buti)

CASTIGLIONE DI RAVENNA - IL CASTELLO, DETTO «PALAZZO BONANZI», COSTRUITO PROBABILMENTE NEL QUATTROCENTO E RIMANEGGIATO NEL TARDO CINQUECENTO.

aveva fatto costruire e ornare di affreschi. Fortunatamente uno studioso del luogo, il dott. Salvatore Morandi, ebbe l'accortezza di ricopiare la lapide della facciata, in cui era ricordato il nome del fondatore e l'anno di fondazione, 1504 (V). La cap-pella conteneva anche due ar-che funerarie, entro cui furono rinvenuti ossami con traccia di divise militari. Non è impro-babile che ivi trovassero pieto-sa sepoltura ufficiali dell'eserci-to di Gioachino Murat, che nel 1815 guerreggiò per tre giorni continui sulle rive del Savio, da Cesena sino a Castiglione, e che, « con gran danno di tutta que-sta popolazione, aveva formato trincea sul ponte di Matelica e alla Madonna degli Ange-li ». Queste informazioni ci sono fornite da un do-cumento dell'archivio par-rochiale di Canuzzo, da cui traspare un sordo ran-core verso il « superbo Muratti » e i suoi « bar-bari napoletani e giacobini », e un vivo compiacimento per il tra-gico epilogo di Pizzo di Calabria.

Sia perdonato al buon sacerdote questo compiacimento per l'insuccesso della sventurata impresa che pur aveva fatto pal-pitare di giovanile speranza l'anima di Alessandro Manzoni, e che oggi ci appare come il preludio guerriero del nostro Risorgimento. Ben lo aveva inteso il po-polo, che, dopo la dis-statta di Tolentino, cantava questo malinconico ritornello:

Tra Macerata e Tolentino
È finito il Re Gioachino
Tra il Chienti ed il Potenza
È finita l'indipendenza.

Finita? Iniziata se mai. E basterà rievocare, dopo la figura generosa ma un po' fatta del generale francese, quella schietta e ar-

dente del più fulgido eroe italiano: Giuseppe Garibaldi.

Andiamogli dunque incontro, lungo le rive del Savio, per visitare una delle tappe del suo eroico calvario.

Ecco intanto il più grosso centro rurale della zona: Castiglione, o per meglio dire i due Castiglioni: quello di Ravenna e quello di Cervia, appena separati dal fiume.

Il primo s'annunzia da lungi per il massiccio caposaldo del suo castello detto in luogo « Palazzo Bonanzi ». Ma converrà prima volgere uno sguardo a sinistra ove sorge isolato il Palazzo Doria, un palazzotto tarchiato, che, se non presenta verso strada che una parete fredda e uguale, dalla parte opposta prospetta sulla solitudine dei campi un'agile loggetta, di stile rinascimento, che ricorda un poco talune ville palladiane del Vicentino. L'edificio, costruito ai primi del '700, presenta, oltre alla loggia e ad alcune belle inferriate a intreccio quadrato, una torretta isolata, che, negli archetti binati e nelle lesene della parte superiore, rivela una singolare persistenza romanica. Ma il palazzo, per lungo tempo adibito a fattoria, è ora deserto e trascurato.

Quanta vita ferve invece nel castello che

s'incontra più avanti e in cui s'impenna l'attività produttiva di una poderosa azienda rurale! Le torri angolari, i procaci piombatoi, le maschie scarpate, conferiscono alla quadrata mole tutti i caratteri del castello quattrocentesco rimaneggiato successivamente per adeguarlo alla funzione di dimora signorile.

Nel contratto, conservato nell'archivio no-



(Vol. A. Bandini Buti)

CASTIGLIONE DI RAVENNA - CAMINO DELLA FINE DEL CINQUECENTO, IN UNA SALA DEL CASTELLO. IN ALTO LA LAPIDE CHE RICORDA IL RIMANEGGIAMENTO CINQUECENTESCO DELL'EDIFICIO. SULLA CAPPA LO STEMMIA DEI CONTI GROSSI.

tarile di Ravenna, con cui il magnifico Cavalier Pietro Grossi, nell'aprile 1560, « da et concede a finire et stabilire la fabbrica del suo palazzo nella villa di Savio, costa di Ravenna, a maestro Giovanni de Jacobo da Canobio », trovasi esplicitamente indicata la preesistenza dell'edificio e il carattere delle opere affidate al maestro comacino: opere di restauro e, diciamo così, di addomesticamento di questa mole che doveva erigersi torva e massiccia sulla deserta pianura (VI). Probabilmente il castello aveva in origine la sua corona di merli, forse abbattuta dallo stesso maestro Giovanni da Canobio, che eseguì la copertura in tegole ed eresse gli eleganti fumaoli cilindrici. Alcune scanalature sovrastanti alle due porte principali sembrano poi denotare l'antica esistenza del ponte levatoio.

Il rifacimento cinquecentesco ha certo radicalmente cambiato l'interno del castello, di cui ancor oggi le ampie sale, pur trascurate, rivelano i caratteri di una calma signorilità. Ben si comprende dunque come l'ottimo Conte Pietro Grossi potesse menar vanto di questa sistemazione come di una costruzione *ex novo* (1), e collocare per ogni dove il suo stemma

col leone rampante e il giglio. Fu certo da questa insegna che la località, ricordata nel documento notarile citato semplicemente come *villa del Savio, costa di Ravenna*, e nelle carte della fine del Cinquecento segnalata con la indicazione *Palazzo Grossi* (2), prese il no-

(1) Sull'ornata cappa di uno dei due grandi camini che riproduciamo in illustrazione trovasi la seguente epigrafe: *Nobilissimi viri equites Petri Grossi, ravennatis patricii aere, hae positae fuerunt aedes. Anno Salutis MDLXV.*

(2) Cfr.: *Italia* di Gio. ANT. MACINI. Data in luce da Fabio suo figliuolo. Al Serenissimo Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantova e di Monferrato, etc. - Bononiae - Impensis Ipsius Auctoris Anno MDCX.

La carta geografica N. 36 di questo che può dirsi uno dei primi atlanti che si siano stampati, riproduce la *Romagna olim Flaminia* ed è dedicata all'III.mo et R.mo

me di Castel Leone divenuto poi Castiglione. Nè la fantasia popolare, che ama circondare i castelli di un alone di mistero e di crudeltà, ha risparmiato questo edificio, per il quale va ancora favoleggiando di trabocchetti, di pozzi guarmiti di taglienti lame (*pozz rasür*), di passaggi sotterranei e di caverne.

Ma ci è facile fugare queste ombre paurose, mirando il fervore d'opere che anima il vetusto edificio, le cui ampie sale sono quasi tutte adibite all'industria del tabacco, benemerita particolare dei fratelli Sama, proprietari del castello. Ed è per lo stesso scopo che presso l'antica mole aderisce la sua linea « novecento » un colossale essicatoio che copre la bellezza di 3000 metri quadrati ed è considerato uno dei più vasti e dei più moderni d'Italia.

E qual senso di gioiosa ed operosa vita non v'ispira questo bel paesino, che ha visto sorgere negli ultimi anni, attorno al nucleo della vecchia borgata, una folla di case e casette multicolori, sciamanti tra il verde in una lieta febbre di crescita! Alcune improntate a decoroso senso d'arte, come la nuova sede della Cassa di Risparmio, altre civettuole e spiranti una precece

aria balneare, altre ancora, e sono le più numerose, ostentanti al sole la schietta semplicità della dimora operaia e artigiana.

Varcato il ponte sul Savio — il che implica il passaggio dal comune di Ravenna a quello di Cervia — eccoci a Castiglione di



(Vol. A. Bandini Buti)

CASTIGLIONE DI RAVENNA - CAMINO DELLA FINE DEL CINQUECENTO, IN UNA SALA DEL CASTELLO, CON LO STEMMIA DEI CONTI GROSSI.

Cardinale Sforza « che ha hauuta così segnalata legatione quando lo firenno suo valore affiorò da quella tanto banditi... ». In detta carta, datata dicembre 1508, la località ove sorge ora Castiglione di Ravenna è indicata appunto col nome *Palazzo di grossi* (sic). Scarsissimi appaiono in quella zona i centri abitati, sì che, a guardare quella carta, si ha il senso di una plaga deserta. Trattasi però evidentemente di lacune cartografiche, tanto è vero che non vi si vedono indicate neanche le antiche località di Pisignano, Pieve di S. Stefano, Cannuzzo, ecc. Vi è bensì indicata la cappella di S. Giorgio, ora del tutto scomparsa, di cui abbiamo fatto cenno a pag. 9 e 10.



(fot. A. Bandini Buli)

MADONNA DEL PINO - IL DEL PORTALE LOMBARDESCO APPLICATO ALLA CHIESA QUATTROCENTESCA.

Cervia, simpatica borgata raccolta attorno alla sua piazzetta con una certa presunzione urbanistica, e che costituiva nel sec. XVIII, stando ad una cronaca del tempo, la «delizia dei facoltosi cervesi che vi si recavano a villeggiare».

Anche qui la battaglia storia di Romagna ha lasciato la sua impronta, ch  fu appunto in questa localit  che nel 1201 Faentini e Cesenati sbaragliarono, dopo accanita battaglia, Ravennati, Cervesi e Forlimpopolesi coalizzati, aprendosi la via per Cervia, che devastarono in gran parte. Episodio della secolare contesa che s'accanisce attorno al bianco tesoro delle saline. «Amaro» disse Gabriele d'Annunzio «il sale delle saline di Cervia», e tale veramente ci appare anche per le tristi contese che foment  fra le citt  di Romagna, aprendo il varco alla scaltra invadenza del leone di San Marco.

Riponiamoci in cammino in direzione della piccola borgata di Savio.

Per breve tratto la strada corre fra bei campi alberati, e sfila dinanzi a casolari spiranti una prosperit  laboriosa; poi ecco che le case e il verde si fanno pi  radi, e la *larga* ravennate appare dietro gli ultimi filari degli olmi. Non  , intendiamoci, lo squallido deserto che in altre parti d'Italia  voca fantasmi di morbo e di miseria:   un mare di zolle malinconico e generoso, che ora fa brillare nel sole le lucenti ferite del v mero, ora verdeggia del respiro primaverile dei coltivi, ora abbaglia con l'oro compatto delle messi o col giallo arido delle stoppie (VII).

Poi ecco che la strada, dopo aver proceduto per un poco a fianco del sinistro argine del fiume, sale sulle sue capaci spalle ed ivi si snoda tranquilla sino alla borgata di Savio, consentendoci di dominare dall'alto le aperte distese del Ravennate e del Cervese.

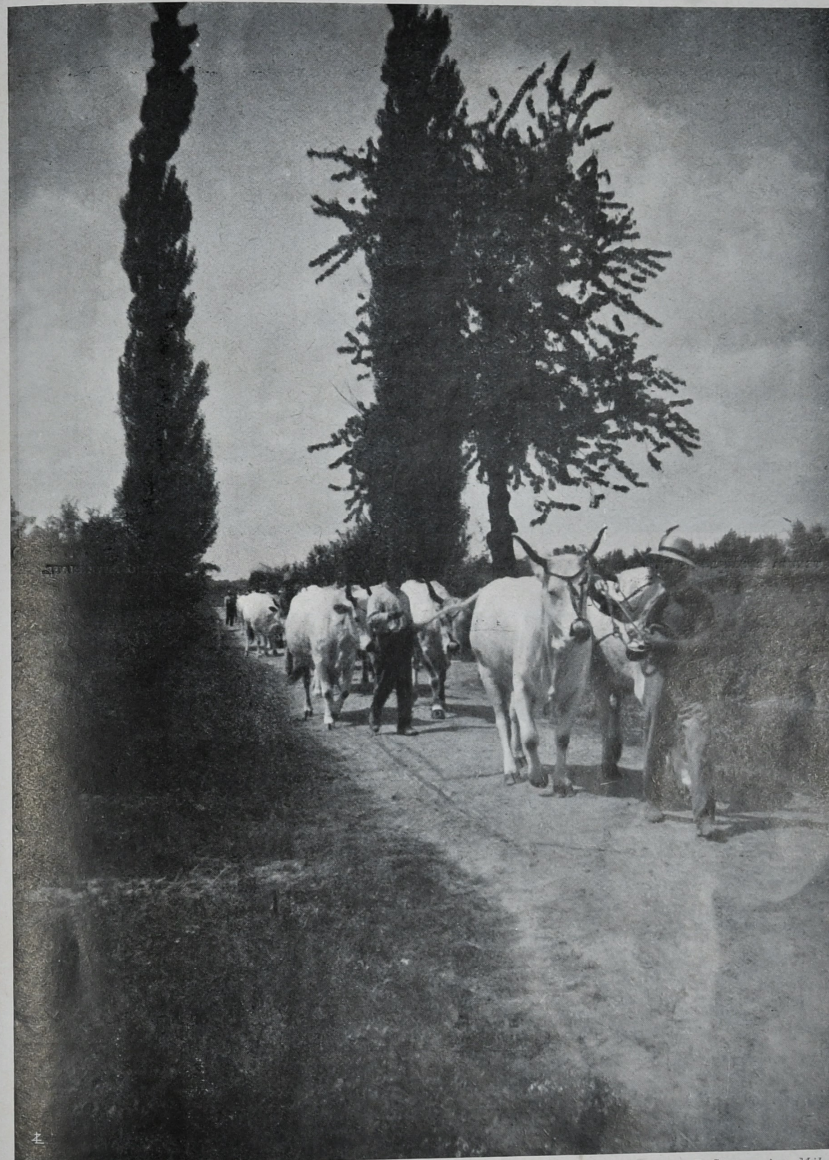
Qui entriamo veramente nel regno del silenzio, e apriamo lo spirito all'ampio respiro di questa piana ravennate, che ha qualcosa della solennit  del mare e alla quale Paolo Bourget invitava i sognatori «*qui aiment la beaut  de la mort*». Essa ci appare ancora quale la vide lo scrittore francese oltre quarant'anni fa: «*Pas un arbre, sinon le reste d'une noire for t de pins sur l'horizon*».

Eccola l , infatti, dinanzi a noi, la nera foresta, dispiegantesi in due lunghe strisce separate dalla nuda plaga che accompagna il Savio alla sua foce. Quivi sorgeva un tempo la pineta di San Giovanni: ora, al di sopra dei campi arati spuntano le vele dei bragozzi che navigano lungo la costa, e per l'aria   l' lito salso del mare.

Guardiamoci attorno: a destra, oltre gli esili filari dei pioppi, splende il deserto regno del sale; ma pi  presso a noi, svettano come un'insegna le chiome di grandi alberi:   la Ragazzena, centro di una grande azienda agricola, che viene citata ad esempio per la razionalit  delle coltivazioni e per l'ottimo rendimento (1).

Alla nostra sinistra si distende a perdita d'occhio la *larga* ravennate, il ferace deserto che lo sforzo secolare dell'uomo ha redento dall'acquitrino e consegnato al v mero fecondatore. Spuntano all'orizzonte le torri e le cupole di Ravenna, ma pi  verso noi torreggia la basilica bizantina di Classe, alla qua-

(1) Alla tenuta Ragazzena ebbe ad accennare il dott. VITTORIO MARCHI nel suo articolo *Romagna rurale*, pubblicato ne «Le Vie d'Italia» del giugno 1928, pag. 451.



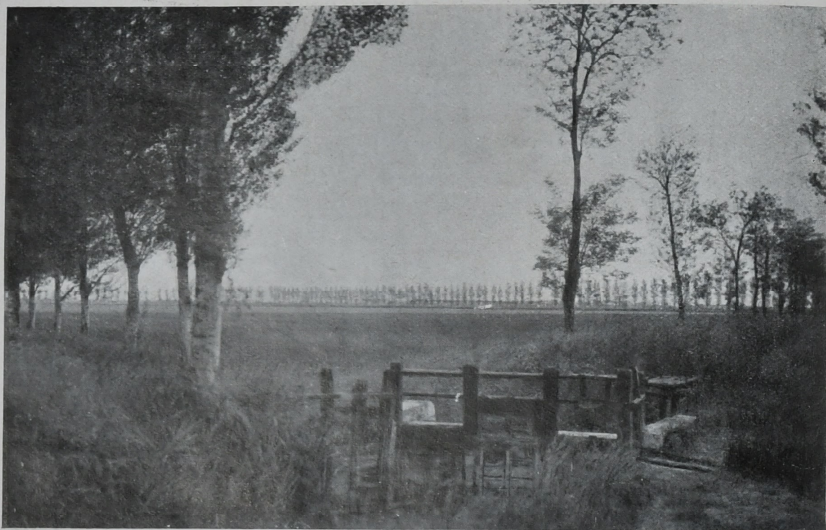
(fot. cav. E. Sommariva, Milano)

UNA SCENA VIRGILIANA NELLA FERACE PIANURA RAVENNATE.

le fanno singolare contrasto le fumanti ciminiere e i ponti ferrigni di uno zuccherificio.

In questa pianura solitaria, nella quale un

trillo d'allodola assume una vastit  conturbatrice e sembra la g rrula voce del cielo,   tramontato, sotto l'impeto barbarico, il Sacro Ro-



TENUTA RAGAZZENA - TERRENO DI BONIFICA INCORNICIATO DAI FILARI DI PIOPPI, TIPICI DEL PAESAGGIO RAVENNATE.

(*fol. cav. E. Sommariva, Milano*)

mano Impero. Qui veramente vengono al labro i tragici versi di Giacomo Leopardi:

... Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
che n'andò per la terra e l'Occèano?

Ma ecco là un brav'uomo che se ne viene curvo sotto un gran fascio di ramaglie. È reduce dalla pineta, ov'ha esercitato, a torto o a dritto, quell'antico *jus lignandi*, che fu sì una gran provvidenza per la povera gente di tutti i tempi, ma si risolve anche in una gran calamità per la povera selva.

Fèrmati, brav'uomo! Sai tu che nel luogo ove prendesti gli umili arbusti per il tuo focolare trasse Roma il saldo legno per le sue trirèmi? E che all'ombra di quegli stessi pini Odoacre sbaragliò l'ultima resistenza imperiale? E che Dante èsule trovò conforto...?

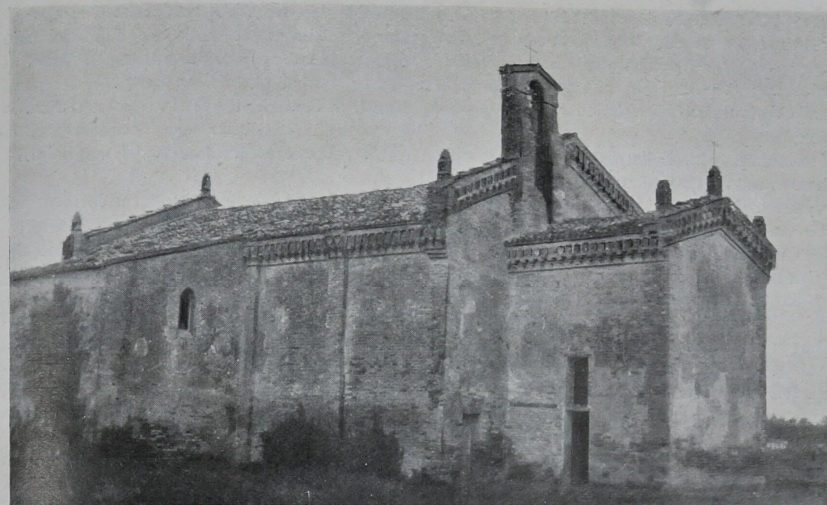
Oh, nulla sa il buon villico, ed è tutto assorto nel faticoso tràino che gli modella nel volto e nelle braccia una plàstica evidenza muscolare. Ma ben gli potrete evocare l'ultimo eroe che consacrò queste terre: Giuseppe Garibaldi. Quello sì che vive ancora nel cuore della gente romagnola, sempre un po' malata di romanticismo, così come Giuseppe Mazzini sembra esprimere ancora la più alta poesia morale e civile.

Fu per questo stesso àrgine che l'Eroe dei due Mondi, dopo aver sostato nella fattoria del Barone Pergami, in località Sabbioni, transitò nel luglio del 1849, diretto alla Coccolia, sulla strada Ravenna-Forlì (VIII).

Ed eccoci sulla bella strada Romea, ormai prossimi al luogo onde partimmo. La passeggiata è stata lunghetta e intrammezzata da loquaci soste; ed è probabile che abbiamo fatto un'ora non precisamente meridiana. Forse i plàcidi canali scavati dall'uomo per la redenzione di queste terre, brillano d'un loro riflesso sanguigno: uno d'essi, il principale anzi, ha un sinistro nome, Canale di Via Cupa, che ben s'addice a questa sua veste vesperale e che richiama alla mente una fosca canzone dei vecchi tempi:

*Ori da sta strè ch'Ass ciamo la Vi Cupa
U' sta di brev ch'iss vo pu jè paura;
Dia paura nuztar an n'aven
E si' à de piomb a se barattaren (1).*

(1) • Vicino a questa strada che si chiama la Via Cupa, ci stanno dei bravi che ci vogliono far paura; della paura noi non ne abbiamo e se hanno del piombo ce lo baratteremo. • Orlindo Guerrini l'aveva compresa in una rara raccolta di poesie romagnole pubblicata in occasione delle nozze di Bice Carducci. La prof. MARIA SPALICCI l'ha riportata nel suo libro *La poesia popolare romagnola*. Ed. « La Piè », Forlì.



(*fol. A. Bandini Buti*)

LA CHIESA QUATTROCENTESCA DELLA MADONNA DEL PINO, PRESSO CERVIA.

Ma no, ma no, Signora, che anche questa del romagnolo che come la Frode ariostesca: « sotto il mantello — attossicato avea sempre

il coltello », è una leggenda bella e buona. Pensate al 1915: è bastato uno squillo di guerra perchè tutte le fanfare della irrequie-



(*fol. P. Bezzi, Ravenna*)

UN DELIZIOSO ANGOLO DELLA MILANO MARITTIMA.

tezza politica fossero soverchiate; è bastato sostituire la cravatta svolazzante con una mostrina soldatesca, perchè quelle braccia nerborute, impugnassero, oh, non il coltello delle malevoli fantasie, ma la baionetta della rivendicazione itàlica.

Ma eccoci tornati alla pineta, la quale si distende ora alla nostra sinistra folta e vetusta, mentre a destra ci si presenta quasi timida, col verde tenero e arruffato delle nuove piantagioni.

Un ultimo saluto d'arte ce lo dà questa bella chiesa della Madonna del Pino, che prospetta sulla Romena la serenità marmorea del suo portale rinascimento, certo eseguito da uno di quei lapicidi lombardeschi, che nel Cinquecento erano numerosi in Ravenna. Il portale venne applicato nel 1577 all'edificio costruito nel 1484 dall'eremita còrso Gerolamo Lambertini. La chiesa mostra chiari segni dell'oltraggio del tempo e della negligenza degli uomini; conserva tuttavia, tra l'altro, un cornicione romano a mattoni, di rustica eleganza, e una lunetta in cotto sor-



(det. A. Bandini Butti)

CANNUZZO - UN SUPERBO ESEMPLARE DI MOBILE RUSTICO ROMAGNOLO, APPARTENENTE AL DOTT. SALVATORE MORANDI.

retta da due capitelli intagliati sui mattoni, secondo una tipica consuetudine emiliana.

Era un tempo chiesa ricca e fastosa, alla quale era unito un cenobio di Carmelitani possessori di varie terre; ora non vi si celebra che una volta all'anno, la Domenica in Albis, per una tipica festa locale, che si risolve in pantruelici convegni sul verde della pineta.

Veramente in questi ultimi anni i Cervesi se ne son valse per sciogliere un debito di gratitudine alla memoria del defunto vescovo Federico Foschi, una specie di Myriel locale, che rese la diocesi per 32 anni, e fu l'ultimo vescovo residenziale, chè dopo la sua morte, avvenuta nel 1908, il titolo di vescovo di Cervia, passò all'arcivescovo di Ravenna. La sua salma ven-

ne trasferita, nel 1928, nel solitario tempio al margine della pineta, nella cappella principale decorosamente restaurata dall'ing. Belletti, di Cesena, per la parte costruttiva, e dal prof. Monti, di Castiglione, per la parte artistica. È stata anche costituita una Commissione, la quale si propone la rinascita del tempio (IX).

Qual malinconia può avermi indotto a guidarvi in questa peregrinazione ideale, che ha tutti i caratteri del diporto estivo, ora che sui campi appena verzicanti si profilano i radi fantasmi degli alberi potati o gli aerei pennacchi delle betulle nude?

Le ville chiuse e deserte sembrano rabbrivire sotto i grandi pini, dinanzi al gelido mare, che s'arruffa e sciaborda con un borbottio cruccio. Eppure ai piedi dei grandi tronchi, fra i cespugli dei ginepri e dei rovi, occhieggiano le pratoline, pupille gialle tra bianche ciglia di petali, e palpita qua e là, al margine dei ruscelli o tra il fogliame trito e marcescente,

la vivida macchia delle ultime mammole. Poco lungi, negli orti delle case, i mandorli e i peschi han già levato il primo stendardo della primavera.

Il crudo inverno è ormai alle nostre spalle, e il primo guizzo di sole ha una sua tepida carezza, che fa fremere le gemme sui rami ancor nudi degli alberi. Fra poco il sole sfogherà in tutta la sua pienezza, annunciando la luminosa estate, che vi rivedrà, driade e nereide, alla Milano Marittima.

Ripenserete allora a questa nostra passeggiata, Signora, e degerete di un benevolo sguardo la vasta pianura che vi si apre al limitare del bosco. Forse v'apparirà meno spregevole di quel che sino ad ora v'apparve.

APPENDICE

Trovano posto in questa appendice quelle informazioni e considerazioni che non si sono potute includere nell'articolo per non carpire spazio prezioso alle Vie d'Italia. Trattasi per la maggior parte di documenti, dei quali abbiamo ritenuto opportuno non privare quella parte dei nostri lettori, e ci auguriamo numerosa, che ha il gusto aristocratico delle fonti e apprezza la grata fatica di certe investigazioni.

I.

Nell'epoca romana Cervia nomavasi *Ficocle*, sembra da *phycos* alga e da *coele* celebre, forse per l'abbondanza con cui una sottile alga capillacea cresceva nella località, e vi cresce tuttora, specialmente lungo i canali che adducono l'acqua marina alle Saline. Incerte sono tuttavia le prime origini della città, che taluni vorrebbero fondata da Pelasgi. Non meno incerta è l'epoca in cui assurse l'attuale nome di Cervia, quantunque si abbia ragione di ritenere che ciò avvenisse verso il Mille, se nella relazione di un Concilio ravennate del 997 può leggersi la seguente proposizione: «*Leo Episcopus phyco densis quae nunc Cervia vocatur*».

Del pari dubbio è il motivo della nuova denominazione. «Chi la deriva — scrive F. Forlivesi nei suoi *Cenni Storici* (Bologna, Zanichelli, 1889) — da una cervia inseguita da cacciatori e salvata per grazia da San Bassiano, che vicino di Ficocle passava, ma se ci attendiamo ai Bollandisti, nè il tempo nè il luogo consentono a quel fatto. Altri la desumono da *Ceris ara*; altri da *Ceris o Caeris via*, altri dagli «*acervi*» di sale, altri infine dai cerri, che, a parer loro, sorgevano in florida selva sull'adriatico lido».

Sta di fatto che l'antico stemma della città rappresenta un cervo che sta coricandosi sotto una quercia. Anche a proposito di questo simbolo, fioriscono le leggende e le presunzioni: taluni vi vedono il segno dello speciale culto che i Cervesi avrebbero tributato a Diana, altri si riferiscono al surricordato miracolo di San Bassiano, altri ancora ritengono che quello fosse lo stemma di Federico Barbarossa, donato dallo stesso imperatore a Cervia in segno di protezione.

II.

Nella porta settentrionale di Cervia scorgersi ancora sul marmo l'impronta di lettere metalliche, che furono asportate dai Francesi durante il periodo napoleonico. Esse formavano la seguente epigrafe, che ricorda appunto la traslazione della città: D. O. M. - CERVIAE URBEM - INSALUBRI DAMNATAM COELO - AD SOLITUDINEM JAMDIU REDACTAM - IN HUIUS APRICAM ADRIATICI PLAGAM - CLEMENTIORI PERFLANDAM AURA - PROPINQUO SPECTANDAM MARI - NUNQUAM ANTEA TENTATO OPERE - INNOCENT XII ET CLEMENS XI RR. PP. - FULVIO S. R. CARDINALIS ASTALLI - SOLICITUDINE ADLABORANTE LAURENTII CORSINI ECCLESIASTICI - AERARII GNLS PRAEFECTI - ADSPIRANTE STUDIO - MICHAELIS ANGELI COM. MAFFEI AEMILIAE QAESTORIS - VOTIS EXPOSCENTIBUS - TRADUXERUNT - AN. D. MDCCIII. - (D. O. M. La città di Cervia, esposta a clima insalubre e da lungo tempo relegata in solitudine, Innocenzo XII e Clemente XI trasferirono, nell'anno 1703, in questa aprica spiaggia dell'Adriatico con opera mai prima tentata, perchè fosse confortata da più clemente clima in cospetto del mare, secondo la laboriosa sollecitudine del Cardinale Fulvio Astalli, il favorevole studio di Lorenzo Corsini, prefetto generale dell'Evario Ecclesiastico e le fervide raccomandazioni del conte Michelangelo Maffei, Questore dell'Emilia).

Singolare coincidenza è che i costruttori milanesi, non estranei certo alle fortune balneari della Cervia d'oggi, che nella Milano Marittima ha forse la sua espressione più promettente, ebbero parte considerevole anche nella ricostruzione della città nei secoli XVII-XVIII. Ad essi era affidata infatti la costruzione di tutta la parte a monte, mentre quella a mare veniva operata da edili ravennati.

III.

Nel 1186 Pisignano fu teatro di un violento conflitto tra Cervesi e Ravennati, che da qualche tempo erano in gran discordia per la mancata fede a certi patti, di cui reciprocamente s'imputavano. Un giorno di quell'anno svolgevasi in Pisignano una tradizionale festa e nella Pieve era esposto il pallio di seta che solevasi assegnare al vincitore di una corsa di cavalli. Proprietario della Pieve di Santo Stefano, che sorgeva in territorio cervese era il Podestà di Ravenna Ubaldino Carrara, il quale per ammonire i suoi concittadini ravennati e indurli a rispet-

tare le cose che appartenevano a lui e gli abitanti che erano da lui protetti, aveva fatto collocare il suo scudo sulla Porta della Pieve ed erigere le... forche davanti ad essa.

Sistema molto persuasivo di far segnalazioni e di dar consigli; ma che valse a ben poco. Erano infatti convenuti alla festa, numerosissimi giovani di Cervia e di Raenna, ai quali naturalmente non mancò l'occasione per azzuffarsi. Ne nacque una lotta furibonda, nella quale i Ravennati ebbero la peggio, tanto è vero che i loro avversari, saliti sul campanile, divelsero e spaccarono la campana e la recarono a Cervia come trofeo, tra grandi clamori.

IV.

Nella lapide che trovavasi alla sommità del ponte di Matelica leggevasi questa scritta ampollosa: D. O. M. COLUMBAE PAMPHILAE - MANIBUS DA LILIA PLENIS - TRANSIENS VIATOR - HAEC ENIM OLIVAE PRAEFERENS - VIRENTIBUS FOLLIS - FURENTES SAPI IN HOC PAGO ALLUVIONIS - MARMOREO OBJECTO REPAGULO - CESSASSE FELICITER PRONUNTIAT - HAEC TUAE COMMODITATI ET INCOLUMITATI CONSULENS - PONTEM A FUDAMENTIS EREXIT - HAEC AQUAS AD FRUMENTA MOLENDAM COACTIS - PANEM FILIIS PARYANDUM CURAVIT - OPUS AD OPEM FERENDUM CONSTRUCITUM - OPIBUS ET MUNIFICENTIA - CAMILLI PRINCIPIS PAMPHILII - PONTIFICIARUM TURMARUM SUPREMI DUCIS - ANNO DOMINI MDLIV. - (D. O. M. O viandante che passi, versa gli a piene mani su Colomba Pamphili, la quale, recando il ramo d'ulivo dalle virenti foglie, ti annunzia che dopo costruita la marmorea chiusa sono felicemente cessate le furibonde alluvioni del Savio. Provvedendo alla tua comodità ed incolumità, ella eresse dalle fondamenta il ponte e, convogliate le acque per la macinazione del grano, ebbe cura di procacciare il pane ai tuoi figli con un'opera soccorritrice edificata con gli averi e per la munificenza del principe Camillo Pamphili, supremo duce delle schiere pontificie, nell'anno 1554).

V.

L'epigrafe che il dott. Salvatore Morandi ci ha gentilmente comunicata è la seguente: D. O. M. - ALOISIUS DIEDUS - VENETUS PATRICIUS - DEVULTO SAPI QUI CERVIENSEM - RAVENNAEMQUE AGRUM - INTERFLUIT - MOLISQUE FRUMENTARIIS - PROPE CANNUTIUM - PARI CIVITATUM - ATQUE ACCOLARUM COMMODO - SUO GRANDI SUMPTU-EXTRUCTIS - AEDEM PRO TEMPORE - MDIII - (D. O. M. Luigi Diego, patrizio veneto, convogliate le acque del Savio che scorre fra il territorio di Cervia e quello di Ravenna, costruito con sua grande spesa un molino da frumento presso Cannuzo per il comune vantaggio della città e della campagna, eresse altresì questo edificio nel 1504).

Nella stessa Cappella di San Giorgio il dott. Morandi ricorda d'aver visto una pietra tombale sfregiata e scappellata con minuziosa cura. Erano perfettamente decifrabili soltanto le parole: ...PRO SE... ET SUORUM... Questa frase monca aveva creato nei buoni villici del luogo la convinzione che ivi fosse un tempo un... convento di suore, tale essendo l'interpretazione data al SVORVM. Questo vale in certo qual modo a dimostrare con quanta poca tranquillità lo studioso può basarsi sulle credenze e interpretazioni locali.

VI.

Il documento, rogato in Ravenna dal notaio Girolamo da Porto in data 17 aprile 1560, accenna esplicitamente alla «fabbrica che al presente se trova fatta in detto luogo da altri maestri». In quanto poi ai lavori da eseguirvi, essi risultano essere i seguenti: «... fare le volte, che occorrono in detta fabbrica, bone, belle et da homo da bene a giudizio de periti, et mantenere dette volte in piedi et ferme per anni due purchè il difetto non venga dalli fondamenti... stabilire et accomodare tutte le porte et fenestre, fascie sotto le fenestre, piombadure, cornisone sotto li coppi, misurando ogni cosa a muraglia de due teste... sellegare tutte le stanze et luoghi si da basso come di sopra».

Il contratto naturalmente stabilisce anche la misura del compenso in «libre de bolognini», che il Magnifico Cavalier Pier Grossi doveva a maestro Giovane de Jacobo da Canobio «al presente habitante in Faenza». Una gustosa clausola stabilisce poi «che detto Signor Cavaliero sia obbligato dare a esso maestro tutto il vino che farà bisogno a detto maestro et lavoranti mentre lavoravano in detto luogo, gratis et senza pagamento alcuno...».

VII.

Per larga s'intende, nel Ravennate, il «seminativo nudo» costituito dai terreni bonificati in epoca più o meno recente. La pianura che si scorge dall'argine sinistro del Savio verso Ravenna è in gran parte quella della bonifica della Valle Standiana ed ha una sua storia singolare. Nel secolo XII era occupata da un folto bosco di querce e pioppi, che nel secolo XVII venne completamente abbattuto per ricavarne campi coltivati, che, stando a testimonianze del tempo, sarebbero stati altamente produttivi. Lo stato di abbandono in cui furono lasciati i torrenti Bevano e Bevanello e i minori canali di scolo, l'allontanarsi progressivo dell'Adriatico, la compressione del sottostato torboso, fecero sì che questa plaga, già bassa, impaludasse e divenisse in breve il bacino di espansione del territorio più elevato che la circondava. Il suo vero risanamento poté essere iniziato soltanto dopo che, nel 1736, fu operata la diversione dei due fiumi Ronco e Montone e il loro incanalamento nell'unico alveo dei Fiumi Uniti.

La bonifica della Valle Standiana entrò a far parte, nel 1900, del comprensorio della Grande Bonificazione Ravennate con un progetto, ora in gran parte attuato, che, a quanto ne scriveva il prof. A. R. Toniolo ne *L'Universo* del febbraio 1927, «rappresenta un ottimo esempio della separazione delle acque alte del territorio, che defluiscono naturalmente al mare, da quelle medie e basse sollevate da idrovore; mentre per innalzare e migliorare lentamente le parti più depresse della valle si unisce ancora al sistema di scolo quello di colmata». Questa varietà nei metodi di bonifica è una delle maggiori glorie della provincia di Ravenna, la quale è, d'altra parte, strettamente legata alla storia della bonificazione italiana. Tale attività redentrice vi risale infatti al XIV secolo e trovò il suo maggiore incremento nella saggezza legislativa di un grande ravennate, Alfredo Baccarini, al quale si deve la prima legge sulle bonifiche in Italia, 25 giugno 1882, n. 869.

Dei 70.000 ettari di terreni di bonifica della bassa pianura ravennate, circa 50.000 sono già sistemati e coltivati con ottimo rendimento, mentre gli altri sono in via di razionale bonificazione. In quanto alla loro fertilità, il prof. Bellucci (*Le Bonifiche della provincia di Ravenna*, Catt. Amb. d'Agricoltura, Ravenna, 1925) valuta la loro produttività in 20-30 quintali per ettaro e dimostra, a rigor di statistica, come quelle terre torbose, se trattate razionalmente, possano rendere ottimamente sin dai primi anni di bonifica. Una delle colture più diffuse nei terreni

bonificati della provincia è quella dei foraggi, la cui esportazione annua viene calcolata ad oltre 500.000 quintali, ai quali va naturalmente aggiunto il forte consumo locale corrispondente al noto incremento zootecnico romagnolo. Un'altra delle colture diffusissime nelle larghe, è quella della barbabietola da zucchero: questa vi si produce in quantità tale da non poter essere tutta elaborata dagli zuccherifici della provincia, cosicché una quantità considerevole va ad alimentare gli stabilimenti delle limitrofe provincie di Forlì, Ferrara e Bologna. Il dott. Francesco Dotti (*Coltivazione razionale della barbabietola da zucchero e prove di nuove varietà*, - Ravenna, 1927) rileva poi le particolari qualità zuccherine della barbabietola ravennate, e notava che, osservando le medie densità dei campioni individuali dei diversi zuccherifici italiani, la zona di Classe è al primo posto col coefficiente di 9,15.

Tutto questo per la larga, senza parlare quindi dei 105.064 ettari della zona appoderata del Ravennate, di cui 95.915 ettari dotati di quei filari di «alberi vitati», che sono stati definiti «uno dei maggiori titoli di gloria dell'industria agraria romagnola». (Dott. M. MARANI - *L'industria agraria nelle bonifiche ravennate*, Piacenza, 1927) e che sono parte così tipica di quel paesaggio.

È dunque chiaro che tirare in ballo lo squallore e la malaria, a proposito della pianura ravennate, è prova, non vogliamo dire di malafede, ma perlomeno di cognizione... non aggiornata. Gabriele d'Annunzio sentiva il fascino delle paludi che poterono presentarsi nel 1863 al Gregorovius, sconvolte dall'uragano, e più tardi far sognare il Bourget e il Maurel, ma che oggi sono più che altro un pio desiderio di fantasie malate e anacronistiche. Nè fantasmii di desolazione, nè vapori palustri: terra ferace, aria purificata, fatica serena e feconda caratterizzano oggi la suggestiva solitudine, che circonda Ravenna e le conserva il fascino che incantò le grandi anime di tutti i tempi.

Altrettanto dicasi per la città, che molti sembrano considerare ancora sotto la luce demagogica del «cresce l'erba per le strade» della facezia *lacerbista* (qualcuno ricorda ancora *Lacerba* di Papini? «Ma ciò fu forse ai tempi - d'Omero e di Valmichi»). Nossignori, fu subito prima della guerra; ma l'orologio dello spirito corre più veloce di quello del tempo) o del verismo caricaturale dei sonetti romagnoli del Guerrini. Ravenna è oggi una città moderna e perfettamente attrezzata per offrire al turista tutti i conforti della più raffinata ospitalità. Presto avrà anche il suo bravo acquedotto, cosicché quel bel tipo di Marziale non potrebbe più augurarsi di possederla una cisterna d'acqua anziché una vigna in considerazione del fatto che l'acqua vi si poteva vendere... più cara del vino: *Sit cisterna mihi quam vinea malo Ravennae - Cum possim multo vendere pluris aqua*.

VIII.

Garibaldi, nelle sue *Memorie Autobiografiche* (Barbetta, Firenze, 1920) scrive a tal proposito: «Da Ravenna fummo trasportati verso Cervia nello stabilimento agricolo di un'altra cara persona, di cui ricordo perfettamente la benevola fisionomia, ma non il nome. Stemma li un paio di giorni e prendemmo quindi la direzione di Forlì». (pag. 254). Null'altro; così gran parte dei suoi biografi se la cavano col dire che dopo varie peripezie il Generale poté raggiungere dal Ravennate il confine di Toscana. Per fortuna, particolareggiate notizie ci sono fornite da Pier Desiderio Pasolini, il quale a pag. 333 del suo libro *Ravenna e le sue grandi memorie* (Loescher, Roma, 1912) scrive: «Di là, per l'argine dei Fiumi Uniti, vanno [Garibaldi e compagni] in un fondo dei fratelli Cherubini in villa Porto Fuori, indi al Savio, in una casa dell'enfiteusi Pergami, ove Regolo Dragoni (detto *Rigolini*) milanese, fattore del Pergami, li accoglie cordialmente; vengono affidati poi a Marco Abbondanzi (di Sala nel Ferrarese), guardiano della pineta; poi, per l'argine sinistro del Savio, per Castiglione, Casemurate, Carpinello, la Pianta ecc., Antonio Plazzi e Stefano Ortolani li conducono sulla strada di Forlì».

Il Pasolini riferisce poi le due versioni: quella secondo cui i gendarmi di Coccolia, sulla strada Ravenna-Forlì, sarebbero stati per l'occasione allentati col falso allarme di un omicidio avvenuto a San Pietro in Trento, e l'altra secondo cui essi sarebbero stati a bella posta ubriacati. Questa seconda tesi è data per buona anche da G. Macaulay Trevelyan (*Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Zanichelli, Bologna, 1920), il quale, sulla attendibile testimonianza di Primo Uccellini (*Il Generale Giuseppe Garibaldi sottratto dai patrioti ravennati alle ricerche degli austriaci*, Ravenna, 1868) aggiunge che quando l'Eroe e i suoi compagni passarono per Coccolia, i gendarmi ubriachi dormivano il più profondo sonno nonostante la rigorosa consegna avuta di interrogare e perquisire tutti coloro che transitassero per la località.

IX.

Il culto della Madonna del Pino sarebbe antichissimo e si sarebbe prima estrinsecato, secondo il Forlivesi (op. cit.), nell'adorazione all'aperto di una immagine della Vergine, appesa al tronco di un pino. Nel secolo XV transitò per quelle parti, diretto a Roma, un eremita di origine corsa, frate Gerolamo Lambertini — o De Lambarini, secondo altri — il quale, innamoratosi della verde solitudine, vi pose la sua dimora dedicandosi ai «piacer contemplativi». Venne ben presto in gran considerazione fra la gente di Cervia e del contado, la quale, con le abbondanti elemosine gli consentì la costruzione della chiesa. Sopra la porta maggiore di essa leggevasi un tempo la seguente epigrafe, che ne illustra le origini: D. O. M. - TEMPLUM HOC CAPELLAE IN HONOREM BEATAE MARIAE VIRGINIS DE PINU AEDIFICATAE OLIM ADJUNCTUM PIORUM ELEEMOSINIS, AB HYERONIMO LAMBERTINI DE ALERIA CORSICO EREMITA MCDLXXXIV UNO CUM COENOBIO CONSTRUCITUM. AB EOQUE IBIDEM ACCERSITIS RR. PP. CARMELITIS EISDEM ANNO MCDLXXXVIII TERTIA OCTOBRIS TRADITUM. DEINDE CONSCRATUM HOC DIE ANNO MDCLXIII SUPPRESSUM ET TANDEM IN MANSIONARIAM ECCLESIAE CATHEDRALIS CERVIAE DIE XXI JANUARI MDCLXXXI ERECTUM FUIT. - (D. O. M. Questo tempio, aggiunto alla Cappella già esistente in onore della Beata Vergine del Pino, fu costruito, assieme al Cenobio, con le elemosine dei fedeli, da Gerolamo Lambertini, di Aleria, eremita corso, l'anno 1484, da lui consegnato ai RR. PP. Carmelitani, ivi richiamati il 3 ottobre 1498, e in questo stesso giorno consacrato. Soppresso nel 1603, fu da ultimo eretto in Mansioneria della Chiesa Cattedrale di Cervia il 21 gennaio 1681).

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI MAGGIO 1930

DELLA RIVISTA DEL TOURING CLUB ITALIANO

«LE VIE D'ITALIA»

